

Mezzogiorno oggi

Che cos'è realmente, oggi, la società meridionale? È il luogo in cui si concentrano tutti i disastri nazionali? È l'inferno fiammeggiante in cui si consumano tutti i mali e i peccati di una società ingovernabile? Oppure è una «piccola Corea», un frammento di Asia industriale che attraverso le sue economie sommerse è destinata a cambiare rapidamente i suoi antichi e «arcaici» connotati? Mai come in questo momento, dopo tanti anni di silenzio, si è tornato a parlare di Mezzogiorno con un così insistito uso delle rappresentazioni generali, di immagini onnicomprensive, di definizioni assolute. Ancora una volta questo pezzo d'Italia appare più «tormentato» dalle rappresentazioni della pubblicistica corrente che dai suoi stessi e pur rilevanti problemi interni.

In coerenza con la sua impostazione originaria, l'Imes ha creduto di dover intervenire nella discussione oggi in corso, con un approccio che privilegia la ricognizione analitica, la disamina circostanziata della realtà di fatto: prima di ogni definizione e valutazione generale, prima di ogni possibile indicazione o proposta. E naturalmente ha pensato di farlo secondo uno stile di lavoro che ha sempre connotato la sua ricerca: chiamando vari e diversi saperi disciplinari a incrociare i loro metodi di indagine, le loro esperienze sul campo in uno sforzo di cooperazione conoscitiva che è di norma insolito nelle scienze sociali in Italia.

La sezione monografica di questo numero si compone infatti, in buona parte, dei testi, ampiamente rielaborati, che diversi studiosi hanno presentato al seminario Mezzogiorno oggi organizzato dall'Imes a Molfetta, il 24 e 25 novembre 1995 con il patrocinio del Comune. Come il lettore avrà modo di constatare, l'insieme dei contributi propone uno sventagliamento analitico e un complesso di riflessioni puntati sulle condizioni presenti dell'Italia meridionale e abbraccia un ampio spettro di ambiti e di realtà sociali. Certo, non viene qui offerto un quadro completo e sistematico di tutti gli aspetti e problemi più rile-

vanti di quell'area, che pure avrebbero meritato di essere presi in considerazione: ad esempio, lo stato della pubblica amministrazione, la condizione dei partiti politici e del movimento sindacale, l'universo della cultura e delle sue forme organizzative. Ma, come è inevitabile che avvenga nella sede limitata di una rivista, si sono privilegiati, selettivamente, alcuni aspetti, soprattutto quelli di carattere economico-sociale. Anche se, come si vedrà, in maniera non esclusiva.

L'Italia meridionale degli ultimi tempi è al centro di profonde e repentine trasformazioni, che è difficile cogliere in tutta la loro ampiezza e soprattutto individuare nella loro precisa direzione. Molte cose sono cambiate nel breve volgere di pochi anni. L'intervento straordinario, che aveva connotato il sostegno pubblico a favore di quelle regioni per quasi un cinquantennio, è stato abolito anche sul piano legislativo. E con quella politica è scomparsa anche una classe di governo che aveva incarnato, per una lunga stagione dell'Italia repubblicana, una strategia di sostegno assistenziale alla società meridionale (ma non solo ad essa). Anche la politica agraria comunitaria, per tanti anni ispirata a una linea di sostegno dei prezzi e in genere della produttività, ha ormai cominciato a cambiar segno, incoraggiando dismissioni delle attività agricole marginali, privilegiando selettivamente aree e aziende più dinamiche. Mentre in questa stessa fase si sono venuti sempre più vivacemente e stabilmente integrando nel mercato continentale i nuovi comprimari mediterranei della Comunità (Grecia e Spagna soprattutto) concorrenti diretti delle produzioni meridionali.

Nel frattempo, per ragioni legate al mutamento della geografia economica internazionale, alcuni comparti storici dell'industria meridionale (soprattutto il settore siderurgico e in parte quello della chimica di base) vengono severamente ridimensionati o addirittura cancellati. Il caso dello smantellamento del grande complesso dell'Ilva, a Bagnoli, un caposaldo storico della modernizzazione meridionale nel Novecento, rappresenta l'episodio di deindustrializzazione di più grande portata sociale e al tempo stesso il più carico di motivi simbolici. Il processo di riduzione crescente dei posti di lavoro, che attraversa l'intero mondo industriale nei punti più avanzati del suo sviluppo, investe cumulativamente, per così dire, anche le fragili economie meridionali. Qui assistiamo infatti al paradossale concentrarsi, entro un mercato del lavoro cronicamente debole, della disoccupazione creata dalla dismissione di aziende «artificiali», nate al seguito dell'intervento straordinario, con quella prodotta dall'avanzare di industrie d'avanguardia.

E tuttavia, nonostante le nere tempeste di una simile congiuntura, dalla realtà economica e sociale delle regioni meridionali giungono se-

gnali che non sono affatto di uniforme depressione, o di generalizzata stasi. È esattamente il contrario. Certo, come i lettori potranno direttamente verificare, gli autori non indulgono nei facili ottimismo che di tanto in tanto, come bagliori improvvisi, vengono a illuminare la scena cupa e di maniera di un Mezzogiorno infernale: quello che una gran parte dei mass media continua a proporre, in certi casi con stanca e ormai inaccettabile pervicacia. Gli autori illustrano variamente e si interrogano sui tanti elementi di debolezza dell'apparato produttivo e sui nuovi problemi che le diverse realtà regionali hanno di fronte. Ma colgono anche gli importanti, non effimeri, elementi di dinamismo che oggi percorrono la società meridionale, e che non costituiscono soltanto delle incomparabili novità rispetto al recente passato, ma anche delle realtà «competitive» con le aree economiche più avanzate, ricche di prospettive per tanti versi imprevedibili.

Il saggio d'apertura di Domenico Cersosimo e Carmine Donzelli risponde all'intenzione, meticolosamente perseguita, di mostrare alcuni grandi nodi e questioni della società meridionale, rivisitando, e in certi casi smontando, gli stereotipi in cui essi si trovano spesso rappresentati. Secondo i due autori, «cambia il Mezzogiorno, ma cambia assai meno la cultura della questione meridionale». Grava ancora, infatti, e pesantemente, su questa grande area del nostro paese, il fatto che il Sud continui ancor oggi a costituire, come essi dicono, «la più grande metafora territoriale dell'Italia unita»: vale a dire il luogo in cui finiscono col condensarsi, anche per inerzia, le insoddisfazioni per le debolezze storiche del nostro essere nazione, e al tempo stesso le rappresentazioni esemplificative, inverificate, proprie della polemica politica e della dominante cultura nazionale. Si tratta infatti in genere di approcci, privi di qualsiasi intenzionalità analitica, che non riescono a prendere atto delle trasformazioni anche profonde che invece hanno cambiato e continuano a cambiare il Mezzogiorno. A distanza, dunque, di dieci anni dalla fondazione dell'Imes, Cersosimo e Donzelli ritornano su un tema per così dire fondativo dell'Istituto e di «Meridiana»: lo sforzo di ritrovare il Sud normale e conoscibile – e quindi trasformabile con i mezzi normali della politica – sotto lo spesso strato delle retoriche che lo deformano, lo demonizzano e lo nascondono. Una vocazione a produrre effettivo sapere sociale, da offrire all'azione riformatrice, bandendo il vecchio vizio della recriminazione, delle esortazioni ideologiche, alla fine utili in realtà solo alla conservazione di vecchi equilibri e interessi.

Sei sono le specificità meridionali che il saggio sottopone ad analisi, vale a dire quei nodi che costituirebbero, secondo la tradizione e il di-

battito corrente, gli elementi di connotazione più marcati della realtà meridionale: la dotazione infrastrutturale, il sistema produttivo, il mercato del lavoro, la cosiddetta civicness (cioè il senso civico), la criminalità organizzata, il sistema politico-elettorale e i comportamenti di voto. I due autori rimettono così in discussione non solo il reale configurarsi di questi problemi nella società di oggi, ma anche il modo spesso erroneo con cui la pubblicistica ne fa valere il peso sugli esiti dello sviluppo. Esempio è a questo proposito il caso delle infrastrutture. È noto a tutti quanto insistita sia oggi l'invocazione, proveniente da più parti, di una più ampia dotazione di infrastrutture da realizzare al Sud. Le infrastrutture vengono indicate non solo come l'elemento connotante dell'arretratezza territoriale del Sud ma anche, genericamente, come la condizione imprescindibile di ogni sviluppo. Eppure dietro tale richiesta indiscriminata si nasconde spesso una incomprendimento, in certi casi anche fonderia di gravi errori, degli effettivi bisogni infrastrutturali della società meridionale. La «connessione tra infrastrutture e sviluppo – scrivono gli autori – è oggi assai più complicata rispetto al passato, quando, nel generalizzato deserto infrastrutturale, anche una singola opera pubblica poteva risultare decisiva per il decollo economico di uno specifico contesto territoriale. Ora, in presenza di dotazioni diffuse di capitale fisso sociale di base, i vantaggi competitivi territoriali si conseguono con mix di prerequisiti socio-economici e infrastrutturali ben più ricchi e articolati, mentre la semplice dotazione di infrastrutture fisiche, ancor più se non inserita in reti spaziali e funzionali complesse, non costituisce più un vantaggio apprezzabile per lo sviluppo locale». Strade, porti, dighe ecc. non sono di per sé precondizioni automatiche dello sviluppo, se esse non si inseriscono nel sistema dei bisogni locali, se non ubbidiscono a un progetto integrato che risponda effettivamente alla domanda degli imprenditori e delle popolazioni. Il territorio del Sud è in realtà largamente disseminato di infrastrutture: ma queste non sempre vengono a innervare progetti e bisogni circostanziati di sviluppo, e per questa ragione non danno poi luogo a processi dinamici di crescita economica. Come ricordano ancora gli autori, «politiche infrastrutturali che anticipano scorrettamente l'evoluzione della domanda tendono a implicare un aumento dei costi e delle rendite a carico del sistema economico, nonché inefficienze allocative, piuttosto che stimoli alla crescita». Così una rivisitazione analitica della dotazione effettiva oggi disponibile mostra non solo una situazione assai lontana da una pretesa povertà di impianti e servizi, ma rivela soprattutto quali siano gli effettivi punti di carenza (ad es. risorse idriche, asili nido, infrastrutture sportive e culturali) in cui il Mezzogiorno si distanzia significativamente dagli

standard nazionali e al cui superamento occorrerebbe provvedere. Dunque, non genericamente opere pubbliche, secondo la linea consueta che ha dominato la politica economica in questo dopoguerra, ma interventi mirati sul territorio, settoriali, chiamati a fare da supporto a precisi e articolati progetti, non ad attivare i canali tradizionali della spesa pubblica.

Un altro nodo delle specificità meridionali viene rivisitato con la stessa tecnica di smontaggio. È quello della ristrettezza della base produttiva: uno di quei nodi che, da solo, fa la questione meridionale oggi. Si tratta di un problema innegabile della attuale realtà del Sud, quello che fa gridare tanti osservatori – anche i più seri e meno corrivi a brandire come clave politiche gli slogan più stantii – all’incurabilità del «male Mezzogiorno», all’eterna insuperabilità della questione meridionale. Eppure, a guardare le cose da vicino, con la volontà di capire e conoscere e non con l’intenzione di trovare conferma ai propri convincimenti, ci si accorge di quanto la realtà disti dalla rappresentazione corrente e soprattutto di quanto sia mutata la base produttiva dell’Italia meridionale oggi. Non si tratta soltanto – ricordano i due autori – di rammentare, ad esempio, che oggi nel Sud è localizzato il 60% dell’industria automobilistica nazionale, vale a dire uno dei comparti produttivi tecnologicamente più avanzati del paese. Una concentrazione territoriale che per questo settore è forse la più elevata d’Europa. È la base stessa dell’organizzazione produttiva che presenta rilevanti novità rispetto al passato, ancorché ristretta e inadeguata ai bisogni presenti. Oggi il panorama industriale meridionale mostra aspetti impensabili fino a poco tempo fa. E non si tratta soltanto delle tante attività produttive cosiddette «sommerse», variamente diffuse sul territorio, e a cui la mancanza di dati certi non consente di assegnare connotati e dimensioni definite. Le industrie post-fordiste, ad esempio, quelle dotate cioè di tecnologie multifunzionali, capaci di adattarsi alle mutevoli domande del mercato globale, sono ormai sempre più presenti nelle aree maggiormente avanzate. E alcuni vantaggi localizzativi, come il basso costo del lavoro, ha attratto, in centri come quelli di Bari, Marcianise, Avezzano, Melfi, imprese multinazionali. La stessa concentrazione per «distretti industriali» o «aree sistema» delle attività produttive si va affermando a macchia di leopardo sul territorio: segno indubitabile di un processo spontaneo di gemmazione di piccola e media industria che si aggrega per sfidare il mercato e non per attendere i soccorsi della spesa pubblica. Realtà come quelle delle imprese in Val Vibrata e Roseto (Abruzzo), Isernia e Pettoranello (Molise), nelle aree di Napoli, Caserta, Solofra, Castellammare di Stabia e nell’agro nocerino (Campania),

nelle Murge, nell'area di Barletta, Casarano e Putignano, insieme a diverse altre, anche nelle restanti regioni del Mezzogiorno, testimoniano l'esistenza di un tessuto produttivo in crescita e dotato di autonoma forza propulsiva.

Attraverso una tale rivisitazione analitica gli autori mostrano così quali profonde difformità, di economie e di realtà sociali, stiano al di sotto di un generico e uniforme Mezzogiorno, e come questo pezzo di paese non possa essere assunto, in toto, come una questione: un'area sociale, cioè, dominata in ogni sua parte dagli stessi problemi e bisogni. La riconsiderazione circostanziata delle restanti specificità meridionali consente alla fine, ai due autori, di operare una profonda disarticolazione del Sud tradizionale, e di far emergere le non poche aree e regioni che ormai si sottraggono sempre più decisamente all'universo uniforme e statico consegnatoci dalla tradizione e alimentato da inerzie retroriche e bisogni politici.

Maurizio Franzini assume quale tema della sua riflessione una convinzione ormai largamente diffusa nel dibattito politico corrente e fatta propria da ampi settori dell'opinione pubblica nazionale: l'idea che negli ultimi anni l'Italia meridionale abbia beneficiato di un ampio sostegno pubblico ai redditi delle famiglie, il quale non solo non ha risolto i problemi di sviluppo di quelle regioni, ma ha addirittura accresciuto il divario fra Nord e Sud. Sulla base di tale salda convinzione l'ovvio rimedio a una politica così platealmente sperperatrice e fallimentare appare a molti l'amputazione di ogni intervento pubblico a favore del Sud. Lasciare che il mercato sia libero di esercitare tutte le sue dure regole, e spinga le economie meridionali a «fare da sé», con nuovo spirito imprenditivo, appare come la via d'uscita per eccellenza da quella politica.

Franzini, tuttavia, si interroga preliminarmente sulle convinzioni dominanti, per mostrarne l'infondatezza o la confusione concettuale. Le politiche di intervento pubblico degli ultimi decenni possono essere considerate responsabili del «ritardo» del Sud? Su che base di prove analitiche lo si afferma? Davvero i nessi fra trasferimenti pubblici e regressione dello sviluppo hanno la consequenzialità che si dice? Ed è effettivamente il ridimensionamento o la cancellazione di tali trasferimenti la condizione di una ripresa dello sviluppo? In realtà simili posizioni sono il frutto di un modo piuttosto sommario e indistinto di concepire la storia dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno d'Italia e di valutare lo stesso ruolo dello Stato nella vita economica. Esiste una forte tendenza – ricorda Franzini – a concepire lo Stato come ente essenzialmente redistributore e a far ricadere sotto la definizione di welfare state ogni forma di intervento pubblico, qualunque sia la sua natura.

*Ma tale confusione porta a svalutare l'azione dello Stato in sé, a smi-
nuire le funzioni fondamentali che il potere pubblico può svolgere a fa-
vore dello sviluppo. Chi, se non lo Stato, può intervenire nella creazio-
ne di infrastrutture, nella azione di coordinamento e di informazione
fra i soggetti economici, nello sforzo di rimuovere gli ostacoli che impe-
discono un buon uso delle risorse collettive? Chi può produrre quei
«beni pubblici» che migliorano la qualità sociale di un territorio favo-
rendo la nascita e lo sviluppo di intraprese economiche?*

*È evidente, sostiene Franzini, che non l'intervento in sé dello Stato
può essere imputabile dei risultati non soddisfacenti prodotti dalle poli-
tiche a favore del Sud negli ultimi anni. Questi sono da spiegare piutto-
sto con una progressiva riduzione dell'intervento pubblico a mero tra-
sferimento e sostegno dei redditi delle persone. Lo Stato messo a servizio
di una politica meramente «redistributiva», non di una strategia di
creazione di «beni pubblici». È questa la chiave di lettura del rapporto
fra potere pubblico e Mezzogiorno degli ultimi decenni, ma è anche il
punto da cui partire per ridisegnare una più mirata funzione dell'azione
statale. Non c'è dubbio infatti – sostiene l'autore – che la tendenza a
trasformare l'azione di intervento economico dello Stato in pratica di
trasferimento e di sostegno dei redditi alle persone è il frutto di una «de-
viazione» del sistema politico: o, per meglio dire, del ceto politico. Esiste
un interesse evidente e dominante nel politico di professione a privile-
giare interventi di sostegno redistributivo piuttosto che di creazione di
«beni pubblici». È attraverso di essi infatti che il parlamentare o l'asses-
sore guadagna più facilmente e più rapidamente consenso alla propria
azione, radica la propria funzione professionale, e il proprio potere per-
sonale, in interessi sociali diffusi. Le politiche volte alla realizzazione di
«beni pubblici» – la strada, il porto, l'acquedotto – hanno il torto, all'oc-
chio del politico, di essere gravate da una realizzabilità assai differita
nel tempo. Per vederle effettivamente compiute – e poterle valorizzare
come prova dei propri specifici meriti di fronte all'elettorato – il dirigen-
te politico deve spesso attendere un tempo che travalica quello della
stessa durata del proprio mandato. Come dice l'autore, tali politiche
posseggono una bassa «produttività elettorale» e perciò non sono prati-
cate né perseguite.*

*È qui colto, evidentemente, un nodo che non riguarda solo l'Italia
meridionale ma costituisce un problema dell'intera vita politica nazio-
nale oggi. Come disincentivare, allora, la tendenza dei politici a usare
le risorse statali per pratiche di sostegno dei redditi? Come rendere
elettoralmente produttive le politiche volte a creare «beni pubblici»?
L'autore passa in rassegna varie opzioni strategiche che si pongono il*

problema di fornire una soluzione. Ma la più persuasiva appare alla fine quella di una profonda trasformazione della pubblica amministrazione che sia in grado di garantire una realizzabilità in tempi politici di «beni pubblici». Occorre ridare produttività elettorale all'azione che privilegia gli interessi generali, se si vuole che i politici finalizino il proprio operato ad azioni che hanno evidenti ricadute collettive. E una macchina amministrativa messa al servizio di questi fini appare oggi come l'unica strada cui possa arridere un qualche non effimero successo.

Gianfranco Viesti ci offre a grandi linee il quadro delle trasformazioni più rilevanti che hanno investito l'economia meridionale nella prima metà degli anni novanta. Si tratta di un insieme di processi tanto materiali che politico-istituzionali di carattere generale in grado di segnare, in un tempo assai breve, un mutamento di collocazione dell'Italia meridionale di radicale portata. È finita, ci ricorda Viesti, in questi ultimi anni la politica dell'indebitamento crescente dello Stato, e con essa una lunga stagione della spesa pubblica finalizzata a meri scopi di potere. Ma insieme a quella politica è scomparso un intero ceto di governo che su di essa si era sostenuto alimentando un vecchio «patto», fondato su perverse convenienze, fra Nord e Sud. Oggi nuovi vincoli di bilancio restringono gli spazi dell'intervento del potere pubblico in economia, mentre le nuove politiche europee per lo sviluppo impongono allo Stato nazionale e ai governi regionali nuove regole del gioco nell'uso delle risorse pubbliche. Anche le partecipazioni statali, che avevano avuto un particolare rilievo nel sostenere l'economia meridionale, vedono progressivamente ridotto il loro peso, investite come sono da un processo di privatizzazione ancora in corso.

Come reagiscono le economie meridionali a questo rapido e radicale mutamento di scenario? Le risposte sono ovviamente varie e non tutte dello stesso segno. Le luci si mescolano alle ombre, ma il panorama è tutt'altro che ridicibile a un territorio uniformemente piatto e depresso. Ci sono settori, ricorda Viesti, che patiscono il morso delle nuove condizioni politiche e di mercato. Fra questi spicca indubbiamente il comparto dell'edilizia – in modo non difforme, peraltro, da una tendenza nazionale ben nota – che ha perso molto del suo tradizionale peso nell'economia delle regioni meridionali. In cinque anni esso ha visto una riduzione di 1/5 delle sue dimensioni complessive. E tuttavia, come ricorda l'autore, tale settore, legato prevalentemente alla pratica degli appalti, si è quasi sempre mosso «entro un mercato regolato dalla mano pubblica»: vale a dire dipendente dal sostegno, dagli appoggi, dalle mediazioni del potere politico locale e nazionale. Il suo attuale ridimensionamento non è dunque tutto valutabile in termini

negativi. Soprattutto se si considera la capacità di distorsione che esso possedeva nei confronti del libero mercato e l'implicita dissuasione che alimentava – nelle logiche imprenditive della realtà meridionale – nei confronti delle attività manifatturiere. Non c'è dubbio che le sicurezze e le «protezioni» dai rischi di mercato, di cui l'edilizia ha goduto nei decenni di questo dopoguerra, ha spinto gli imprenditori meridionali verso il facile consumo della risorsa suolo, li ha condotti sul terreno della mediazione politica clientelare, scoraggiando l'intrapresa più propriamente manifatturiera, aperta a ben più ampie sfide di procedure e di prodotto.

Anche le attività commerciali hanno visto ridimensionato, in questa fase, il loro peso soprattutto in termini di addetti. Molti piccoli esercizi hanno chiuso i battenti, contribuendo a infoltire le schiere dei senza lavoro. E tuttavia tale fenomeno – legato a una tendenza che è nazionale e generale – viene accompagnato da una crescente sostituzione delle botteghe con i supermercati. Grandi catene nazionali e internazionali entrano nelle regioni meridionali, creando nuove dimensioni del commercio al dettaglio che sconvolgono antiche geografie sociali e imprenditive. Simili fenomeni sono in corso anche nel sistema bancario, che si sta liberando di inefficienze e logiche di gestione non sempre «economiche», attraverso processi di ristrutturazione e concentrazioni accompagnati dall'ingresso di nuove banche esterne. Un settore, quest'ultimo, che tuttavia, con la propria inefficienza e fragilità, condiziona oggi non poco le possibilità complessive dello sviluppo delle regioni meridionali.

In effetti – ci ricorda Viesti – l'industria in senso stretto è cresciuta nel Sud, nel quinquennio 1990-95 a un ritmo di 1,7% l'anno, con un accrescimento della produttività che non si discosta dal livello dei settori più sviluppati del Centro-Nord. È una crescita indubbia dei settori più dinamici delle attività manifatturiere che si verifica in concomitanza con una diminuzione degli investimenti: fenomeno negativo legato probabilmente al diminuito impegno delle imprese pubbliche. Un dato che, in sé considerato, avvalorerebbe una singolare vitalità delle imprese private meridionali. Tanto più che, negli ultimi due anni, l'esportazione delle regioni del Sud, sia nel settore industriale che in quello agricolo, è cresciuta a tassi superiori a quelli delle economie del Centro-Nord.

In generale è tuttavia il mercato del lavoro che tra ristrutturazioni, concentrazioni di comparti produttivi, innovazioni tecnologiche, risente pesantemente della nuova situazione. Tra il 1992 e il 1995 sono stati perduti 600 000 posti di lavoro, sicché l'occupazione dell'industria in senso stretto è scesa sotto i livelli del 1974. Nel frattempo non cresce più l'occupazione pubblica, mentre diminuisce quella nel terziario che tra-

dizionalmente, nei momenti di crisi, tendeva a compensare le perdite congiunturali di posti di lavoro. Oggi la media della disoccupazione ufficiale si attesta intorno al 21% degli occupati. A Viesti ovviamente non sfugge che la validità di tali dati «macrostatistici» viene oggi contestata e discussa da alcuni studiosi (ad es. L. Meldolesi). Ma a suo avviso – a parte l'esigenza, da tutti avvertita, di una più aderente ricognizione dei dati effettivi – una eventuale revisione del fenomeno non verrebbe a ridurne in maniera significativa l'ampiezza e la consistenza.

Dunque un Mezzogiorno tutt'altro che fermo, malgrado i problemi molteplici che l'angustiano e lo frenano. Ma è soprattutto, e ancora una volta, un Mezzogiorno fortemente diversificato nelle sue capacità di risposta al «nuovo corso» della vita politica nazionale. Se, ad esempio, il Salento, il Molise, la Basilicata, l'Abruzzo mostrano i segni di una crescente vitalità economica, lo stesso dinamismo non mostra certo la Sicilia, né tanto meno la Calabria, che si presenta come la più emarginata delle regioni meridionali. Perciò nulla appare scontato della evoluzione economica del Sud nei prossimi anni. L'uscita di scena di tante realtà economiche inefficienti e il venir meno del sostegno pubblico non significano automaticamente lo scatto di un nuovo dinamismo imprenditivo. Lo prova la diversa risposta a queste sfide fornita dalle varie regioni. È chiaro che l'Italia meridionale è di fronte a un nuovo quadro di opportunità. Una inedita trasparenza fra politica ed economia fa sì che oggi gli investimenti e i sostegni pubblici si decidano sempre meno a Roma e sempre più a Bruxelles. Tutto questo può costituire un nuovo terreno di possibilità per il Sud «ma solo a patto – ricorda Viesti – che il Mezzogiorno impari velocemente a far politica in Europa, a sostenere tecnicamente e politicamente con efficacia i propri interessi». Ed è forse questo, oggi, il deficit più grave che manifesta l'Italia meridionale, indebolita da una preoccupante assenza di rappresentatività politica (oltre che di incapacità tecnica dei suoi ceti dirigenti), tanto più grave quanto più incisivamente un nuovo partito, la Lega Nord, agisce nella società e nel Parlamento nazionale come una lobby che cura gli esclusivi interessi di una sola parte del paese.

Alla realtà e alle nuove dinamiche dell'agricoltura dedica il proprio contributo Guido Fabiani. Anche in questo caso siamo in presenza di uno scenario molto sfaccettato, in cui tuttavia gli elementi di dinamismo appaiono molto evidenti e prevalenti, soprattutto se confrontati con il passato recente dell'agricoltura meridionale (e con le idee dominanti che circolano in Italia intorno a questo ambito economico). Si tratta in effetti di un comparto produttivo ormai maturo su cui – come avverte l'autore – non si può fondare alcuna pretesa di trascinamento

del resto dell'economia meridionale. Oggi la ricchezza agricola prodotta dalle regioni del Sud costituisce il 41,2% del Pil agricolo nazionale. Una percentuale che il Sud ha costantemente mantenuto negli ultimi anni anche in presenza di un forte dinamismo dell'agricoltura centro-settentrionale: vale a dire di un'area produttiva che ha i suoi punti forti nella Pianura padana, una delle aree agricole più prospere del mondo. A livello di Comunità europea la consistenza di questo settore produttivo appare in tutta la sua ampiezza. Il volume della produzione agricola meridionale costituisce il 7% di quella della intera Europa comunitaria. Una percentuale che equivale a quasi il doppio di quella della Grecia e che si avvicina molto da presso a quella di intere nazioni di antica supremazia agricola. L'Olanda, infatti, vanta oggi solo l'8,1% e l'Inghilterra il 9,3%: ed è noto con quanta maggiore efficacia, rispetto all'Italia, negli ultimi decenni, tali paesi abbiano fatto valere in sede di politica agricola comunitaria i propri specifici interessi.

Certo, oggi l'agricoltura meridionale, come del resto quella nazionale, non rappresenta più che un segmento limitato dell'intera produzione di ricchezza. Anche per il mercato del lavoro – ci ricorda Fabiani – essa non costituisce più un settore capace di assorbire quote significative di lavoratori. Mentre nel 1950 essa impegnava, infatti, il 56% degli occupati, oggi non supera il 13%. Ma questo, come è noto, corrisponde a un accrescimento di produttività del lavoro agricolo di enormi proporzioni. Se, infatti, nel 1950 una famiglia agricola riusciva ad alimentare una famiglia urbana, oltre a se stessa, oggi il rapporto è di 1:9. Si è cioè verificato un aumento di ben 8 volte della capacità produttiva.

Indubbiamente uno dei punti deboli dell'agricoltura meridionale è costituito dall'accentuazione di ciò che appare un limite tipico di tutta l'agricoltura nazionale: la piccola dimensione delle aziende. Nel Sud il 63,3% delle imprese agricole non supera i 2 ha di superficie e occupa solo l'11,6% della superficie agraria utilizzata. E tuttavia – ricorda Fabiani, pur senza voler sminuire l'entità del fenomeno – non sempre le piccole dimensioni di impresa corrispondono a una realtà di arretratezza e di inefficienza. Spesso dietro le cifre si nascondono realtà che la statistica non può cogliere: serre, giardini d'agrumi, orticole irrigue intorno ai centri urbani, e quindi aziende produttive e vitali. In altri casi, la piccola dimensione fondiaria nasconde il fatto di essere la sede di economie extra-agricole. La casa collocata nel fondo è la semplice sede della famiglia che distribuisce i suoi membri in vari settori di attività economica disseminati sul territorio.

Ciò che appare ancora debole dell'agricoltura meridionale, per lo meno rispetto al Centro-Nord d'Italia, sottolinea Fabiani, è in realtà il

settore della lavorazione industriale dei prodotti agricoli. In tale ambito, in effetti, ancora molto resta da fare. Ma è soprattutto nel rafforzamento del sistema economico e territoriale nel suo insieme, che l'agricoltura può trovare oggi nel Sud una nuova valorizzazione. Si tratta non solo di rafforzare e innovare il rapporto tra agricoltura e industria, ma anche le relazioni fra città e campagna: senza dimenticare che la difesa del territorio e dell'ambiente costituiscono una inedita frontiera di opportunità per le forze sociali che operano sulla terra.

Conclude la sezione monografica il contributo di Andrea Naldini e Guglielmo Wolleb, dedicato alle politiche regionali dell'Unione europea, e soprattutto al modo in cui le regioni meridionali – ma non solo esse – hanno risposto alle rilevanti novità introdotte dalle nuove politiche di sostegno che oggi fanno centro a Bruxelles e non più a Roma. Il maggiore elemento di novità, che oggi sta cambiando le politiche regionali in tutti gli Stati dell'Europa è costituito dai cosiddetti Quadri Comunitari di Sostegno (QCS). Si tratta di forme nuove di finanziamento non più genericamente destinate allo sviluppo, e quindi a un uso indiscriminato da parte degli amministratori locali, ma fortemente vincolate a progetti specifici di trasformazione delle aree più deboli. Il loro puntamento dunque vuole essere molto mirato, e deve intervenire su quelle che vengono considerate le cause strutturali dell'arretratezza delle singole aree. I QCS prevedono tre diverse tipologie o ambiti di intervento: quello relativo alle infrastrutture territoriali, alle risorse umane e all'ambiente produttivo. Tre dimensioni-chiave per ogni possibile sviluppo territoriale. Come e in che misura hanno operato sino a oggi queste nuove forme pubbliche sovranazionali di sostegno alle aree deboli?

La prova che hanno fatto i governi regionali meridionali, ma anche quelli del resto del paese, di fronte alle nuove regole dei finanziamenti europei, non poteva essere più disastrosa. L'incapacità di spendere da parte dell'Italia ha battuto, sul terreno dell'inefficienza amministrativa, tutti i restanti paesi del vecchio continente. Persino la Grecia è riuscita a far meglio. Come ci ricordano Naldini e Wolleb, negli ultimi anni si sarebbero potuti spendere nel Sud circa 7000 miliardi l'anno, che sono rimasti invece inutilizzati per incapacità operativa e progettuale dei governi regionali. Si tratta, come si può vedere, di somme enormi, e destinate anche in futuro a occupare un posto di rilievo nelle risorse complessive dell'Italia meridionale: oltre il 2% del Pil.

Ma come è stato possibile tutto questo? Come mai paesi come la Spagna, il Portogallo, arrivati tardi a far parte della nuova famiglia europea, hanno saputo prontamente adattarsi alle nuove strategie delle

burocrazie di Bruxelles? Che cosa ha reso possibile a Stati meno avanzati dell'Italia a livello dello sviluppo economico generale, e anche più arretrati sul piano della modernizzazione complessiva, di raggiungere ottimi standard di utilizzazione delle risorse finanziarie comunitarie? Essi, in realtà, indipendentemente dal loro grado di industrializzazione, possedevano e posseggono una buona, e in certi casi abbastanza efficiente, pubblica amministrazione. E così sono riusciti, ricordano Naldini e Wolleb, ad adattarsi più velocemente alle nuove norme. In Spagna e in Portogallo, ad esempio, è stato così possibile realizzare una più produttiva cooperazione fra istituzioni periferiche, forze sociali, potere centrale. In Italia questo non è accaduto tanto per l'inerzia delle risposte regionali italiane quanto anche per l'inettitudine complessiva dell'amministrazione pubblica nazionale. I QCS, ricordano gli autori, richiedono la specificazione di obiettivi in tempi definiti, la chiara determinazione dei fini che si vogliono perseguire e la spiegazione dei modi di intervento, la loro durata, i risultati attesi ecc. La pubblica amministrazione italiana è invece, per tradizione ormai secolare, assai più attenta alle procedure formali che non agli obiettivi da perseguire, sensibile all'aderenza alle norme scritte che non all'efficienza della condotta e al conseguimento dei fini. Non a caso, ricordano ancora Naldini e Wolleb, l'incapacità di gestire i nuovi fondi comunitari è apparsa clamorosa non soltanto a livello delle amministrazioni regionali, ma anche a livello centrale. Certo, nel Sud la condotta delle istituzioni è stata ancor più fallimentare non solo per la maggiore inefficienza del sistema amministrativo, ma anche perché le regioni meridionali erano, per consuetudine ormai pluridecennale, abituate a delegare alle strutture e alle agenzie dell'intervento straordinario i compiti del sostegno finanziario allo sviluppo delle varie aree territoriali.

Appare dunque chiaro, anche da questo specifico contributo, quali scenari di straordinaria novità si aprano oggi alle possibilità di sviluppo e di trasformazione sociale nelle regioni del Sud. Molte delle risorse finanziarie che un tempo il ceto politico meridionale andava a rastrellare e a negoziare a Roma, oggi si sono allontanate dal centro della Penisola e dello Stato, e si trovano in istituti collocati nel cuore dell'Europa. E i modi per ottenerle e dirottarle verso le regioni di provenienza non possono più essere le vecchie pratiche clientelari, la capacità di frequentare i collaudati circuiti di partito, l'abilità di negoziazione e spartizione tra gruppi e correnti. Oggi per le aree meno sviluppate l'Unione europea fornisce risorse anche generose, capaci di trasformare in profondità la realtà sociale di vaste regioni, ma sulla base di progetti, non di lamentazioni ideologiche o di pratiche pattizie. A chi dunque può sfug-

gire il rilievo decisivo che viene ad assumere per il futuro dell'Italia meridionale, non già l'antica abilità mediatrice del vecchio ceto politico, ma la competenza tecnica, la cultura, l'orizzonte intellettuale e progettuale degli amministratori? Mai come oggi era forse apparso così chiaro quanto le condizioni di mutamento di intere regioni siano legate non tanto alle virtù di una generica classe dirigente, quanto, più precisamente, alla qualità di un dignitoso ceto politico.